www.servizisocialionline.it

SEZIONE "Articoli di servizio sociale"

Il viaggio relazionale del tirocinio

di Annalisa Arcolin*

Ritengo importante riprendere un po' di fiato dalle fatiche del quotidiano lavoro come assistente sociale di base, dedicandomi alla scrittura come momento di riflessione.
Vorrei concentrarmi sul ruolo di assistente sociale come tutor supervisore del tirocinio universitario. Tutti noi che svolgiamo questa professione ricordiamo l'esperienza da tirocinante, ma quanti, nel ruolo di tutor supervisore, riescono a ricordarsi il loro essere tirocinanti?
Tutte quelle paure legate al "come sarà?", " Cosa devo aspettarmi?", "chi incontrerò?", "sarò capace?" che rischiano di diventare un elemento ostacolante per l'esperienza.

Tecnicamente possiamo definire il tirocinio come un processo di apprendimento dalla pratica che permette allo studente una prima sperimentazione del ruolo professionale. Il tirocinio diventa, quindi, un'esperienza di connessione circolare fra sapere, saper fare, saper essere e saper diventare, non banale e non semplice per chi l'affronta, se si considera che il servizio sociale, per sua definizione, è chiamato a fronteggiare situazioni di persone che si trovano in una situazione di bisogno, incertezza e crisi.

Il non facile compito del tutor supervisore è quello di accompagnare lo studente, all'interno del proprio servizio, nell'osservazione, nella sperimentazione e nella rielaborazione dell'esperienza professionale, di aiutarlo a comprendere e sperimentare la triplice dimensione dell'agire professionale (utente/utenza, contesto sociale, organizzazione), senza dimenticare la necessità di dare un "giusto spazio" sia al tirocinante sia al lavoro quotidiano.

Ogni supervisore vorrebbe avere un "tirocinante modello" che riesce in autonomia a trarre spunto da quello che ha studiato e applicarlo nell'operatività, che riesce ad identificare e decodificare la connessione fra dimensione normativa, organizzativa, professionale e personale utilizzando adeguatamente le risorse disponibili o attivabili. Tutto questo non è chiedere un po' troppo? In fondo ci troviamo di fronte ad un futuro assistente sociale e non ad un collega!

Non dimentichiamo, inoltre, che neanche i supervisori sono perfetti: a volte si danno per scontate le conoscenze e le competenze che il tirocinante ha o dovrebbe avere, le

mansioni che può o non può svolgere, in quel determinato contesto e momento del percorso, e, inoltre, si fatica ad ammettere i propri errori di valutazione.

Credo fortemente che ogni professionista, oltre ad amare il proprio lavoro, debba maturare una forte motivazione a farsi carico della formazione di altri assistenti sociali e riflettere sulla propria capacità di mettersi in discussione nella prospettiva di una supervisione di un tirocinio.

A mio parere l'esperienza di supervisione, oltre ad essere un importante strumento di formazione ed autoformazione, deve essere pensata e vissuta come un'esperienza relazionale. È uno scambio, che permette ad entrambe le parti, seppure in asimmetria, di poter apprendere reciprocamente dall'altro.
Non è una semplice trasmissione d'informazioni tecnico-teoriche, ma una relazione con l'altro in cui entrano in gioco aspetti emotivi, motivazionali ed educativi propedeutici all'apprendimento.

Quello che viene richiesto al tirocinante non è un semplice imparare facendo (learning by doing), ma anche la capacità di riflettere sulle proprie azioni, ricollegarle ai modelli teorici appresi in sede accademica e verificare la loro validità, in un processo dove il supervisore ha il compito di accompagnare lo studente nella riflessione su quanto sperimentato (learning by thinking), al fine di favorire ed attivare la capacità e l'abilità di utilizzare quanto appreso e sperimentato in maniera trasversale ed autonoma.
Questi aspetti si concretizzano in una relazione prolungata nel tempo dove spesso, almeno nella mia esperienza, nasce una particolare vicinanza emotiva (legata ad esempio alle emozioni dell'esperienza, ai racconti degli utenti, alla frequenza del servizio sede di tirocinio) che, però, non deve confondersi con altri tipi di relazione per evitare sconfinamenti che potrebbero diventare ostacolanti per la riflessione, l'apprendimento ed anche la successiva valutazione del percorso effettuato.

L'ultima studentessa che ho avuto occasione di seguire, ha descritto la sua esperienza come un viaggio, una partenza, riportandomi alla mente la metafora di F. Olivetti Manoukian (1990; 147 e segg.) nella quale il tirocinio viene accostato simbolicamente ad un viaggio organizzato e guidato, cercando di capire di volta in volta qual è il viaggio migliore possibile per "quel" tirocinante in "quel" servizio con "quel" supervisore in "quel" periodo di tempo" (Pregno,Simone, 1997; 22).

Ad un certo punto della sua relazione finale scrive "Questa è stata concretamente la mia prima esperienza diretta nel mondo dei Servizi e questi momenti, legati alla consapevolezza di essere inserita in quello che si può definire un contesto protetto, una specie di trampolino di lancio, eventualmente ammortizzabile con un cuscino e non con l'asfalto della realtà, mi hanno spronata a sentirmi libera di sperimentarmi mettendo in gioco le mie emozioni, i miei atteggiamenti, le mie capacità relazionali, il mio stile linguistico e comunicativo".

Questo passaggio, insieme ad altri, mi ha permesso di ri-comprendere come la relazione sia un elemento basilare dell'apprendimento, che fa la differenza fra l'impatto con il cuscino o con l'asfalto della realtà, e come le emozioni e le capacità relazionali influenzino le esperienze di ognuno di noi all'interno dei vari contesti di riferimento.

In conclusione credo che ogni supervisore di tirocinio, oltre per favorire l'apprendimento tecnico-teorico, debba avere chiaro che una "buona" relazione funzionale

all’apprendimento ha bisogno di tempo, di occasioni e incontri ripetuti, di asimmetria per favorire l’acquisizione dell’autostima, dell’identità e della sicurezza da parte del tirocinante al fine di permettergli di “maneggiare” adeguatamente gli strumenti del servizio sociale.
Credo che questo delicato compito metta in discussione anche le capacità del supervisore che deve avere l’abilità di ripensarsi e rivalutarsi come professionista.

Un grazie a Cristina per l’esperienza di tirocinio che ha svolto e la sua capacità riflessiva.

“La saggezza non si riceve, bisogna scoprirla da sé dopo un percorso che nessuno può fare per noi, né può risparmiarci, perché è un modo di vedere le cose.” - Marcel Proust.

Luglio 2016

*assistente sociale